Secondo il presidente federale Mesic, la resistenza opposta dalla guardia nazionale nella semidistrutta città della Slavonia finirà col fermare l'avanzata di serbi e Armata

Il premier di Zagabria: «Se entro domani non cesseranno gli attacchi dei cetnici noi proclameremo l'indipendenza» Milosevic: non vogliamo osservatori della Cee

«Vukovar sarà la Stalingrado croata»

«Vukovar – afferma Stipe Mesic – sarà la Stalingrado dei cetnici e dell'Armata». Il primo ministro croato Franjo Greguric: «Se entro domani non ci sarà il cessate il fuoco, proclameremo l'indipendenza della Croazia». Zagabria si appresterebbe a dichiarare la guerra. Slobodan Milosevic: «Noi accettiamo l'aiuto politico della Comunità europea, ma non vogliamo forze armate straniere in Jugoslavia».

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Anche questa volta la tregua è soltanto un pezzo di carta, siglato, firmato, approvato da tutti, ma sempre un pezzo di carta senza alcun valore. La guerra continua, si allarga, coinvolge villaggi, provoca vittime. E in Slavonia, la regione della Croazia più a rischio, ai confini con la Voivodina, Vukovar sta diventando il simbolo della resistenza croata. «Vukovar – proclama il presidente di turno della Jugoslavia, il croato Stipe Mesic – sarà la Stalingrado dei cetnici e dell'armata». Parole di guerra dunque senza possibilità di ritorno. E per chi non l'avesse ancora capito, Franjo Greguric, premier croato, è altrettanto duro. «Se entro domani non ci sarà un effettivo cessate il fuoco e l'Armata non si ritirerà nelle caserme – ha affermato – la Croazia proclamerà la propria indipendenza». La conseguenza immediata è che da quel momento, e potrebbe essere questione di ore, il governo di Zagabria si considererà in guerra con la Serbia e l'Armata, già vista come esercito di occupazione.

La guerra, questa volta, sembra purtroppo non più eludibile. Anche ieri la Croazia è stata investita in lungo ed in largo da scontri, bombardamenti, sparatorie, ma almeno sulla carta c'è stato un tentativo di non pronunciare la dichiarazione di guerra. Adesso non più. Lo stesso Luka Bebic, ministro croato della difesa, ha dichiarato di aver chiesto «la mobilitazione totale della difesa territoriale a tutti i livelli ed in ogni parte della Repubblica».

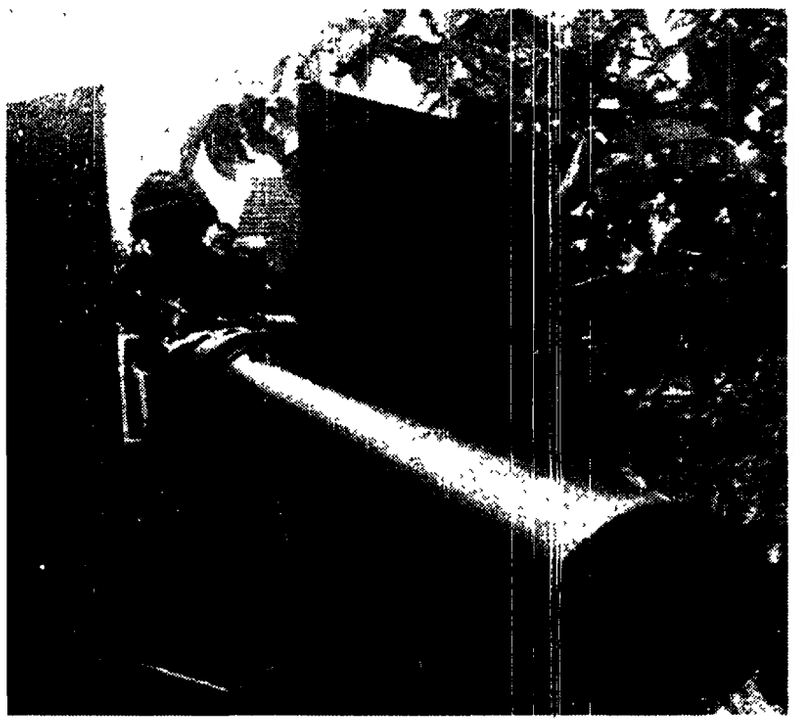
Da parte sua la televisione croata sta per eliminare gran parte delle sue rubriche e sta trasmettendo «un programma di guerra» ininterrotto, con riprese dai luoghi di battaglia, reportages e informazioni. La televisione croata, inoltre, trasmetterà ogni sera dalle 17,30 alle 20,30 con il satellite Eutelstat in direzione dell'Europa occidentale.

In questo clima di guerra Vukovar, il centro della Slavonia da giorni sotto il tiro dell'armata e dell'aviazione federale, sta diventando, non solo per Mesic ma per i mass media croati, il simbolo della resistenza. La caduta della città data per certa fino all'altro giorno, adesso invece non è ritenuta così imminente. «Rat za mir» gridano i difensori della città, «guerra per la pace», ma non è detto che potranno far fronte alla potenza dell'Armata. Secondo la radio croata la situazione nella città è da «day after», da giorno dopo. I colpi di mortai non si contano e il centro è ormai distrutto, non c'è una casa in piedi, macerie dappertutto, gli abitanti, ormai da tempo, si sono allontanati. Se non è la Stalingrado, quanto a distruzione, poco ci manca.

A far capire che ormai non c'è proprio alternativa alla guerra, va registrata pure la dichiarazione di Slobodan Milosevic, il presidente serbo, che a Parigi dopo aver visto il presidente francese, François Mitterrand, ha detto che la Serbia aacetta l'aiuto politico della Comunità europea ma non intende in alcun modo avere forze armate straniere sul territorio della federazione. Vale a dire che Belgrado ha opposto un netto no all'offerta di mediazione della Cee. Tutto soddisfatto invece il presidente croato, Franjo Tudjman che vede nella possibilità della conferenza internazionale di pace avanzata dalla Cee forse l'ultimo passo prima del riconoscimento ufficiale di Croazia e Slovenia. Anzi, l'inasprirsi della situazione militare mette l'Armata e quindi la Serbia in una situazione di isolamento internazionale molto difficile da superare. E inoltre la consapevolezza, nonostante l'intesa dei Tudjman con il vertice militare a Brioni, che la tregua e quindi il cessate il fuoco non ci saranno mai, fornisce al governo di Zagabria un ulteriore elemento per proclamare la piena sovranità e indipendenza.

Sul fronte bellico, inoltre, si segnalano attacchi dell'Armata a Topusko e a Sunja, mentre a Osijek la situazione appare, quasi incredibilmente, calma. Movimenti di mezzi dell'Armata si segnalano anche a Novska e nell'aerea di Zara, di fronte alla quale si notano movimenti di mezzi navali.

Il ministero dell'Interno croato, infine, ha reso noto che negli ultini due giorni ci sono stati dodici attacchi, che vanno ad aggiungersi ai 318 contati a partire dal 7 agosto, che hanno fatto in tutto 135 vittime. Dall'agosto dello scorso anno, quando è esplosa la rivolta serba della Krajina, complessivamente sono stati uccisi 150 membri della difesa territoriale croata e 486 sono rimasti feriti. Nello stesso periodo sono stati colpiti a morte una cinquantina di civili e 252 sono rimasti feriti. Non è peraltro calcolabile il numero delle vittime a Dalj, anche se si calcola che potrebbero essere almeno un centinaio.



Un miliziano croato appostato nei pressi di Osijek, pronto a respingere gli attacchi degli indipendentisti serbi

Centomila madri in piazza contro i generali

DAL NOSTRO INVIATO

ZAGABRIA. Erano tante, ma proprio tante, oltre 100mila, le «madri coraggio» di Zagabria che ieri sono scese in piazza, bloccando il centro storico, tra suoni esultanti di clackson, i battimani della gente, sventolio di bandiere dalle finestre, mani gioiose dai finestrini dei tram fermi per lasciare passare i cortei. La «muraglia dell'amore», l'iniziativa delle mamme contro i generali e per la pace, ha riempito quindi piazza Kralj Petr Kresmir IV circondando la sede del comando della quinta regione militare.

Nella piazza, tra gli alberi, le colonne di donne hanno acceso migliaia di candeline oltre la transenna che era stata eretta tra la folla e l'edificio. Poliziotti e guardie nazonali erano lì per prevenire incidenti. «Per favore allontanatevi – ha pregato un ufficiale al gruppo di giornalisti italiani –. Vogliamo evitare incidenti. I federali c'hanno fatto capire che non avrebbero tollerato invasioni di sorta e che sono pronti a reagire con le armi». Per fortuna la folla si è limitata a sventolare bandiere a cantare, ad alzare migliaia di dita in segno di vittoria e a gridare slogan contro i generali, contro quel Zivota Avramovic, comandante della regione militare. Le donne poi hanno cercato, in mezzo alle decine di migliaia di manifestanti, di avere un corridoio per «costruire» una catena umana attorno all'isolato militare. Applausi a non finire quando è giunta una delegazione dalla Slovenia con la bandiera della repubblica e un'altra verde bianca e verde a bande orizzontali dei musulmani. Un cartello, alto, tra la folla, inoltre portava una scritta signicativa: «nome Liljana, nazionalità: serba; cittadinanza: croata; occupazione: madre».

Nella prima serata, purtroppo un incidente per fortuna senza vittime. Da una camionetta militare sono stati esplosi dei colpi d'arma da fuoco contro alcuni volontari che stavano ereggendo una postazione con sacchetti di sabbia nelle vicinanze di una caserma. C'è da sperare che non sia l'inizio di una escalation che porti al peggio.

Se a Zagabria oltre 100mila donne hanno sentito il bisogno di scendere nelle vie del centro in nome della pace, e contro i generali, a Belgrado l'attesa e preannunciata iniziativa della «muraglia dell'amore» sembra che sia stata soffocata al suo nascere. Nella mattinata di ieri, infatti, i primi pullman di donne da Sarajevo sono stati bloccati alla periferia di Belgrado con la motivazione che avrebbero dovuto attendere quelli provenienti da Zagabria. Fatto è che questi pullman, oltre una quarantina, non hanno potuto entrare nella città, dove erano attesi dai pacifisti belgradesi davanti al ministero della difesa. Anzi la polizia della capitale ha cercato di sloggiare i manifestanti dicendo loro che i pullman sarebbero arrivati in un'altra località della città. A tarda sera purtroppo erano ancora lì. E il partito socialista serbo, quello di Slobodan Milosevic, ha invitato la donne serbe a non solidarizzare con quelle delle altre repubbliche. □ *G.M.*

Il Kuwait annuncia: «Respinto sbarco iracheno»

Nuovi «venti di guerra» spirano tra Kuwait e Irak. Secondo quanto riferito da fonti del ministero dell'Interno kuwaitiano, unità della guardia costiera del Kuwait hanno ieri respinto un tentativo di sbarco iracheno sull'isola di Bubiyan, catturando 46 uomini di Bagdad. Immediata è giunta la smentita dell'agenzia iraniana Ina, che ha smentito qualsiasi azione militare nei dintorni dell'isola, aggiungendo però che Bubiyan «è un covo di contrabbandieri e sovversivi al soldo di potenze straniere». Una rassicurazione che non ha affatto convinto il ministero degli Esteri inglesi che ha condannato «questo nuovo esempio del continuo rifiuto del governo iracheno di rispettare gli obblighi internazionali e ci congratuliamo con le forze armate del Kuwait per la prontezza della loro reazione». Analogo atteggiamento è stato assunto dall'Egitto che ha deplorato l'incidente affermando che esso conferma «le mire aggressive del regime iracheno nel golfo persico». L'isola di Bubiyan, oggetto da anni delle mire di Bagdad, è situata all'imboccatura dello shatt el arab, unico sbocco iracheno sul golfo Persico. L'isola era stata in un certo senso il casus belli immediato della guerra del Golfo, poichè, prima d'invadere il Kuwait il 2 agosto del 1990, Saddam Hussein aveva intimato all'emirato di rinunciare al controllo di Bubiyan. Anche alla luce di questo incidente militare, gli Stati Uniti hanno ieri annunciato che la loro presenza militare nel Kuwait durerà più a lungo del previsto. Attualmente le forze americane nel Golfo contano 38 mila uomini, contro la punta di 540 mila toccata durante la guerra del Golfo.

I ribelli afghani a Mosca: «Abbandonate Najibullah»

I mujaheddin afghani hanno deciso di chiedere ufficialmente al governo sovietico di «abbandonare a se stesso» il regime del presidente Najibullah. E' questa la decisione più importante emersa dalla conferenza sul futuro dell'Afghanistan, conclusasi ieri a Teheran e organizzata col sostegno dei governi iraniano e pachistano. I mujaheddin hanno deciso di inviare una missione dal presidente sovietico Mikhail Gorbaciov e, secondo fonti attendibili, anche dal presidente russo Boris Eltsin, affinchè «una svolta storica possa determinarsi anche a Kabul».

Parigi: «Guadalupa libera» e uccide tre persone

Dramma della follia in un quartiere popolare della zona orientale di Parigi. Un immigrato della Guadalupa, Christian Destival, 31 anni, che in passato aveva sofferto di turbe mentali, è stato ucciso oggi dagli agenti dopo che aveva ammazzato due uomini e una donna. Tenendo un neonato sotto braccio, e facendosi scudo con altri due ostaggi, l'uomo ha esploso diversi colpi di fucile nel disperato tentativo di aprirsi una via di fuga, ma è stato abbattuto dai tiratori scelti della polizia. Il tragico epilogo si è avuto dopo un assedio di 12 ore alla casa dopo Destival si era asserragliato, durante il quale l'uomo, dando evidenti segni di squilibrio mentale, aveva chiesto un giubbotto antiproiettile, un'auto e l'indipendenza per la Guadalupa, la sua isola, che è un possedimento francese.

Buenos Aires: terroristi rapiscono figlio di un industriale italo-argentino

Riesplode il terrorismo politico in Argentina. Il figlio dell'industriale italo-argentino Franco Macri, Mauricio, è stato rapito la notte di domenica scorsa da un gruppo armato che per liberarlo avrebbe chiesto due milioni di dollari. La notizia, non confermata dalla famiglia, è stata diffusa ieri sera con grande risalto dalla Tv argentina. Franco Macri è presidente di uno dei più importanti gruppi industriali argentini. Era da molto tempo che a Buenos Aires non avvenivano più rapimenti, mentre nella provincia di Cordoba, a nordovest della capitale, nel giro di pochi mesi dono stati sequestrati tre noti imprenditori della regione.

Tunisia: arrestati ottanta fondamentalisti

Ottanta dirigenti e militanti di un'organizzazione fondamentalista islamica clandestina. A riferirlo è stato ieri il settimanale tunisino Realtà. Secondo il giornale, gli attivisti appartengono al partito di liberazione islamico (pli) guidato da Mustapha Taoufik, da tempo rifugiato in Germania.

VIRGINIA LORI

New York
Morti in metrò Arrestato il conducente

NEW YORK. Solo domani, probabilmente, si saprà se davvero Robert Ray, l'uomo che mercoledì notte conduceva il treno della morte schiantatosi nei pressi della stazione di Union Square, aveva consumato crack. Ma già gli inquirenti hanno appurato come, nel momento dell'incidente che è costato la vita a cinque passeggeri, egli stesse guidando in stato di ubriachezza. Gli esami del sangue hanno infatti rivelato una presenza d'alcool pari allo 0,21, ovvero più del doppio di quel 0,10 considerato dalla legge come l'invalicabile confine della sobrietà. Arrestato, Ray deve ora rispondere dell'accusa di strage di secondo grado che, se confermata dal processo, potrebbe costargli una condanna fino a 15 anni di carcere.

Ray – che non ha precedenti penali – si è proclamato innocente, affermando che solo dopo il deragliamento, dato lo stato di shock, aveva ingerito alcune birre. Molti, comunque, sono gli indizi a suo sfavore. Prima dell'incidente, a detta di tutti i passeggeri, il treno stava procedendo ad inusuale velocità ed aveva inspiegabilmente saltato almeno un paio di stazioni. Nella cabina di guida gli inquirenti avevano più tardi trovato una fiala vuota di *crack*, ma ancora non è stato appurato se fosse stato proprio il conducente a consumarne il contenuto.

Non è comunque solo il «fattore umano», in queste ore, a suscitare gli interessi di chi cerca di appurare le cause della catastrofe. Sotto accusa, piuttosto, sembra essere l'intero sistema di sicurezza del vetusto *subway* newyorkese. Perchè non è entrato in funzione? L'incidente ha avuto effetti devastanti sull'intero sistema dei trasporti di Manhattan. La linea Lexington, lungo la quale si è consumato il disastro, è, con i suoi oltre 400mila passeggeri, la seconda per importanza nella ragnatela del *subway*. Ed è ora in gran parte paralizzata.

Il capo della Cdu minaccia di commissariare le strutture dell'Est che accusano: «Idiozie»
Il cancelliere sembra defilarsi, nella Dc tedesca panico per le prossime elezioni di Brema

La guerra interna dilania il partito di Kohl

Guerra aperta dentro la Cdu. Il segretario Rühe critica duramente l'incapacità di rinnovarsi del partito nei Länder dell'Est, minaccia in pratica di «commissariarlo» e il più autorevole degli esponenti orientali gli risponde di smetterla con le «idiozie». Kohl fa sapere di aver altro a cui pensare, ma nelle file democristiane si diffonde il panico: tra un mese si vota a Brema e potrebbe essere l'ennesima batosta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. L'opinione pubblica tedesca ha avuto ben altro a cui pensare, nelle ultime turbolente settimane, ma in tempi «normali» sarebbe stato il grande spettacolo politico dell'estate. Un partito che polemizza a colpi d'insulti, una «escalation» di minacce reciproche, una rissa che fa sfiorare la scissione. Quando mai s'era visto, in Germania? E oltretutto nel partito del cancelliere? Tutto era cominciato, un po'in sordina, prima dell'estate. Dopo l'ennesima batosta elettorale, la sconfitta nella Renania-Palatinato in altri tempi infeudata a Helmut Kohl, il segretario organizzativo della Cdu Volker Rühe, già fedelissimo del cancelliere, si era lanciato in una impietosa autocritica: il partito, aveva detto in un'intervista allo «Spiegel», non ha idee, non ha programmi convincenti, la sua organizzazione è in uno stato «catastrofico». Toni tanto sinceri, pare, non erano affatto piaciuti al cancelliere, il quale, stando ai pettegolezzi, avrebbe smesso da allora di rivolgere la parola al suo ex delfino, ed erano stati interpretati come un tentativo da parte di Rühe di prendere le distanze rispetto a Kohl e al governo, da mesi in difficoltà. Sia come sia, il dirigente cristiano-democratico aveva parlato di «tutta» la Cdu, in crisi tanto all'ovest che all'est.

Riprendendo il discorso qualche giorno fa, però, Rühe ha distinto, per così dire, tra le due crisi. All'ovest la Cdu soffre, elettoralmente, per l'appiattimento operato in passato sul cancelliere, sui suoi successi ma alla fine anche sui suoi errori (soprattutto quello di aver aumentato le tasse dopo aver spergiurato che non lo avrebbe mai fatto). All'est soffre per non aver fatto il minimo sforzo di diventare qualcos'altro che una mera associazione elettorale, viziata di clientelismo, povera di personaggi di spicco e, soprattutto, assai poco rinnovata rispetto al partito che era «prima», alleato della Sed e debole stampella del regime. Che questa seconda crisi sia più sostanziale dell'altra è certo difficile negarlo. Nei sondaggi d'opinione la Cdu orientale è franata in modo impressionante, ben più che quella dell'ovest la quale, pure, ha subito un bel regresso. Durante l'estate si sono succeduti scandali su scandali, un presidente di Land (la Sassonia-Anhalt) si è dovuto dimettere perché s'era scoperto che era arrivato al potere ricattando i colleghi di partito, altri si son dovuti dimettere, invece, perché erano davvero ricattabili, avendo collaborato, a suo tempo, con la Stasi. Il ministro federale dei Trasporti Günther Krause, il più «emergente» tra gli esponenti orientali è sotto accusa per corruzione; sull'altro (un tempo) massimo leader della Cdu dell'est (e vicepresidente della Cdu unificata), Lothar de Maizière, pesa molto più che un sospetto di essere proprio quello spione «Czerny» che figura negli archivi dell'ex ministero della Sicurezza di Stato...E, soprattutto, stando a tutte le testimonianze, anche quelle degli interessati, l'organizzazione cristiano-democratica nei Länder orientali è allo sfascio, tenuta in piedi non dai militanti, che non esistono, ma solo dai funzionari ereditati dalla Cdu di «prima» e dalle clientele che sperano in un posto o in qualche favore. Il perché lo ha spiegato bene, giorni fa, il predecessore di Volker Rühe Heiner Geissler, giubilato a suo tempo da Kohl perché «congiurava» contro di lui. La Cdu -ha detto- paga la colpa di non aver capito lo spirito della rivoluzione che mise fine al «socialismo reale» nella Rdt: la gente voleva libertà e giustizia, mentre i cristiano-democratici hanno pensato che con l'unificazione fosse stato fatto tutto quel che si doveva...

Eppure è bastato che Rühe accennasse alla necessità di un «rinnovamento», e all'ipotesi un po'più concreta di «commissariare» alcune organizzazioni dell'est, perché scoppiasse il finimondo. Krause ha definito «idiozie» le sue dichiarazioni, de Maizière si è altrettanto risentito e una riunione tra Rühe e i capi Cdu dei cinque Länder convocata in tutta fretta per chiudere l'incidente si è risolta in un nulla di fatto: i toni si sono un po' smorzati, ma la guerra continua, e potrebbe avere conseguenze nefaste (per la Cdu) alle prossime elezioni regionali di fine settembre a Brema.

Aoun lascia il Libano, l'esilio durerà 5 anni

L'ex primo ministro secessionista asserragliato per dieci mesi nell'ambasciata francese a Beirut Si era illuso di poter scacciare dal Paese le truppe di Damasco

GIANCARLO LANNUTTI

Si chiude un'altra pagina della recente e tormentata storia del Libano: il gen. Michel Aoun – che per due anni ha guidato un governo secessionista cristiano a Beirut-est facendosi paladino di una «crociata» contro la presenza militare siriana e che dall'ottobre scorso, travolto da una fulminea offensiva delle truppe di Damasco, viveva asserragliato nell'ambasciata francese a Beirut – è partito in gran segreto ieri all'alba alla volta della Francia, grazie ad un provvedimento straordinario di indulto firmato dal presidente libanese Elias Hrawi. La «normalizzazione» dello scenario politico libanese fa così un ulteriore passo avanti e viene meno, al tempo stesso, un motivo di attrito e di incomprensione fra Beirut e Parigi. La misura di indulto prevede che Aoun non possa tornare in Libano prima di cinque anni e lo vincola a non svolgere, dal suo esilio francese, alcuna attività politica «contraria allo Stato libanese».

La partenza del generale è stata interamente e direttamente gestita dalla Francia, l'unico Paese che lo aveva in qualche modo sostenuto nella prima fase della sua avventura, e in particolare durante la sua «guerra di liberazione» contro i siriani, nella prima metà del 1989, costata alla popolazione libanese un migliaio di morti. Portato nella notte dall'ambasciata francese al porto di Dbaye, a nord di Beirut, Aoun si è imbarcato su una unità della Marina di Parigi diretta a Cipro, da dove ha poi proseguito in aereo.

L'avventura politica del gen. Aoun iniziò all'improvviso il 22 settembre 1988, quando il presidente uscente Amin Gemayel, visti fallire tutti i tentativi per la elezione di un suo successore, al momento di lasciare il palazzo presidenziale di Baabda lo nominò primo ministro ad interim con poteri presidenziali. La nomina fu immediatamente contestata da tutto lo schieramento musulmano e progressista, che la considerò un colpo di mano della destra falangista, e il Libano si trovò così istituzionalmente spaccato in due, con due governi: uno formalmente di coalizione a Beirut-ovest e quello militare di Aoun a Beirut-est. Soldato di professione, digiuno di politica, dotato di un profondo (ed anche, nella realtà libanese, ingenuo) «senso dello Stato», Aoun si illuse di poter riunificare sotto il suo potere tutto il Paese e si lanciò in una duplice impresa obiettivamente senza sbocco: il ridimensionamento delle potentissime milizie di partito (inclusa quella cristiana «Forze Libanesi») e la «liberazione del Libano dall'occupazione siriana». Si trovò così invischiato prima nella già citata sanguinosa battaglia contro i siriani e poi, nel 1990, in una non meno sanguinosa faida con le «Forze libanesi» per il predominio nella enclave cristiana (altri mille morti); e i suoi proclami di guerra sempre più roboanti gli valsero l'appellativo sprezzante di «Napo-aoun». Riuscì così ad alienarsi le simpatie di buona parte dello stesso establishment cristiano, incluso il patriarcato maronita. Nell'ottobre dello scorso anno la Siria – allineatasi nella crisi del Golfo con la coalizione anti-Saddam – ottenne di fatto la «luce verde» per liquidare la secessione di Aoun, anche in forza dell'accordo di pacificazione interlibanese di Taif del 1989. Il 13 ottobre una fulminea offensiva terrestre ed aerea delle truppe siriane costringeva il generale secessionista a lasciare il potere e a rifugiarsi nell'ambasciata francese. Ne è uscito soltanto ieri, dopo 321 giorni di reclusione, per prendere la via dell'esilio.

Fondi neri al Ps francese?
Parigi apre un'inchiesta sui presunti finanziamenti dell'ex dittatore Noriega

PARIGI. Il ministro della Giustizia francese, Henry Nallet, ha chiesto che venga «fatta piena luce» sulle accuse mosse da *Le Monde* al partito socialista francese riguardo a presunti finanziamenti che dirigenti socialisti avrebbero ricevuto dall'ex dittatore di Panama, Manuel Noriega. Ieri, accogliendo una richiesta congiunta dei ministeri di Esteri, Finanze e Giustizia, il tribunale di Parigi ha deciso di avviare una inchiesta. Nonostante le smentite e le minacciate querele della direzione socialista francese, il quotidiano *Le Monde* ha ribadito ieri le accuse di corruzione relative a somme che il partito avrebbe percepito dal Panama quando nel paese dominava il generale Manuel Antonio Noriega destituito da un blitz militare americano.

Citando minuziosamente tutta una serie di documenti, il giornale non esita anzi a rincarare la dose, tirando in causa lo stesso presidente della repubblica, Francois Mitterrand che sarebbe stato chiamato direttamente in causa dalla fonte che avrebbe rivelato al giornalista di *Le Monde* la presunta connection tra Noriega, a suo tempo accusato di narcotraffico, e il psi francese. E' menzionata in proposito una lettera del faccendiere panamense Virgilio Correa, all'origine delle rivelazioni fatte da un inviato del quotidiano in America centrale in vista delle prossime celebrazioni colombiane.

Nel riferirsi a un consigliere dell'ambasciata di Francia a Panama direttamente coinvolto nelle presunte transazioni a favore del partito socialista francese, Patrick Simon, Correa lo avrebbe definito «un uomo influente», che si vantava di «relazioni strette con la famiglia di Francois Mitterrand a Cognac, in particolare con il figlio Jean-Christophe».

Il giornale lascia inoltre intendere che non sarebbero stati casuali alcuni depositi fatti da Noriega in banche francesi, per una somma complessiva che si aggira tra i 20 e i 25 milioni di franchi (dai quattro ai cinque miliardi di lire).